

Rameggia



Altra macchietta che rallegrava, le domeniche, il pubblico di piazza del Popolo era *Rameggia*. Questo soprannome deriva da «rimeggiare», perché egli era... poeta e rispondeva sempre in rima e per le rime. Avrebbe potuto ripetere con Ovidio: *Et quod tentabam dicere, versus erat*.

Faceva il fabbro, anzi il fabbricante di chiodi (*chievaruòle*), e vendeva per le strade della nostra città padelle, trep-

iedi, *restetóre*, molle, ecc.

Una sera nel teatro dei Filarmonici si dava, di quaresima, il film «La vita di Gesù Cristo» con la dinamo. Era una delle prime rappresentazioni cinematografiche per la nostra città e c'era molta folla. Ma l'apparecchio non andava e lo spettacolo alle ore 22, dopo varie prove fallite, doveva ancora aver inizio. Ed ecco alzarsi, dalla piccionaia, la voce di protesta di *Rameggia*:

Mo è quaresema e i sò magnate la renga (arringa) - loche lu manefeste c'era otte e trenta. Una risata generale e... lo spettacolo ebbe termine.

Un giorno, mentre *Rameggia* era in giro in pieno inverno a vendere le sue padelle, coperto da un vestito leggerissimo e tutto sbrendoli, se ne uscì con questo distico (il primo è da pronunciarsi lentamente, l'altro in fretta): *I me chiamo Rameggiò - E ne me ne*

'mporta gniente de chigghie che va 'ngire pertènne li gebbò. Non aveva mai posseduto in vita sua lu gebbò (capotto), povero Rameggia! Il suo nome era Serafino Angelini e si spense nel nostro ospedale attorno al 1910.

Anche oggi, chi bazzica con le Muse è interloquuto con un: «Come rameggi!» e una composizione poetica senza capo né coda è detta «rameggiata».